

LE ELEZIONI DEL 7 MAGGIO 1972

I RISULTATI ELETTORALI

1. Tra tutte le consultazioni elettorali svoltesi nei venticinque anni della nostra storia repubblicana, le elezioni del 7 maggio scorso, dopo quelle del 18 aprile 1948, hanno assunto nell'opinione pubblica, per diverse ragioni, un'importanza straordinaria.

Innanzitutto esse si svolgevano a seguito di un **anticipato scioglimento delle camere**, dovuto alla incapacità delle stesse di esprimere una maggioranza di governo. In secondo luogo, il clima politico-sociale che aveva caratterizzato gli ultimi tre anni aveva evidenziato fermenti e **tensioni di natura rivoluzionaria** che parevano coinvolgere rilevanti masse popolari in un atteggiamento di radicale rifiuto del nostro sistema democratico. Per la prima volta, **i due principali partiti**, uno di governo (la DC) e l'altro di opposizione (il PCI), si vedevano **insidiati da due nuove formazioni** politiche, nate sulla loro sinistra (si tratta, come è noto, del Movimento Politico dei Lavoratori e del « Manifesto »). Infine, l'opposizione di destra egemonizzata dal MSI e quella di sinistra che fa capo al PCI si erano proposte, non senza attendibili prospettive, una precisa finalità: **l'indebolimento della DC** in misura tale da rendere impossibile ogni governo senza l'apporto determinante dei voti di una delle due estreme.

L'insieme di queste ragioni e le incognite che esse implicavano hanno contribuito a generare, sia all'interno sia all'estero, la sensazione che il voto del 7 maggio avrebbe potuto portare il nostro Paese alla soglia dell'impossibilità di essere governato nel quadro del sistema costituzionale vigente. L'ipotesi della fine di una « Prima Repubblica », in analogia con quanto era accaduto in Francia nel 1958 al momento dell'avvento al potere del gen. de Gaulle, era presente all'attenzione talvolta solamente incuriosita, talvolta invece preoccupata, dei più seri osservatori politici italiani ed esteri.

Il bisogno sentito, all'ultimo momento, da molti cittadini di conoscere i dati essenziali relativi alla situazione politica del Paese e i punti caratterizzanti delle ideologie e dei programmi dei molti partiti in competizione, mostrano, da un lato, quanto sia inadeguata l'informazione posseduta dalla generalità degli elettori in rapporto a una realtà resa complicata dalle divisioni esistenti tra i partiti e all'interno di ciascuno di essi e dal linguaggio prolisso e oscuro con cui gli interessati normalmente cercano di esprimerla; ma, dall'altro lato, è pure un segno di una **crescita generale del senso di responsabilità personale** di fronte alla scelta elettorale.

2. Un particolare disagio è stato sentito, in questa occasione, da quegli **elettori cattolici** che, per oltre due decenni, si erano assuefatti ad esprimere il loro voto sulla base prevalente, anche se non esclusiva, delle indicazioni della gerarchia ecclesiastica a favore della DC. Il generico invito alla « concordia », contenuto in una « dichiarazione » redatta dal Consiglio Permanente della CEI prima che il Parlamento italiano fosse sciolto (anche se pubblicata in coincidenza con tale scioglimento) e, quindi, senza un preciso riferimento alle elezioni, è passato quasi inosservato agli occhi della stragrande maggioranza di tali elettori (1).

Al contrario, gruppi e associazioni di estrazione cattolica e i loro organi di stampa, in questa circostanza si sono esplicitamente **dichiarati contrari al voto per la DC** e hanno orientato i loro membri e i loro lettori verso i partiti della sinistra (PCI, PSIUP, MPL, « Manifesto » e, in qualche caso, anche PSI) (2).

3. Pur non trascurando il peso che l'abitudine può esercitare sulle scelte elettorali, ci sono buone ragioni per ritenere che, a differenza delle consultazioni politiche succedutesi dal 1948 in poi, l'esito delle elezioni del 7 maggio scorso, analogamente a quello delle elezioni del 1946 per l'Assemblea Costituente, risulti sostanzialmente adeguato agli effettivi autonomi orientamenti politici dell'elettorato italiano.

Nelle loro grandi linee, tali orientamenti si identificano con la **tendenza dei due terzi all'incirca dell'intero corpo elettorale a concentrare il proprio voto attorno a due soli partiti: la DC e il PCI**. La somma dei voti ottenuti da questi due partiti raggiunge il 66,6%. Il restante 33,4% è diviso in maniera diseguale tra le altre sei formazioni tradizionali (MSI, PLI, PSDI, PRI, PSI, PSIUP) e alcuni gruppi minori (il « Manifesto », il Movimento Politico dei Lavoratori, il Partito marxista-leninista, ecc.).

Dividendo l'orientamento dell'elettorato in rapporto alle tre grandi aree parlamentari (sinistra, centro, destra) si può notare che quella di **sinistra** (nella quale comprendiamo il PCI, il PSIUP, il PSI, il « Manifesto », il Partito marxista-leninista, il MPL) copre circa il 40%; l'area di **centro** (DC, PRI, PSDI, PLI, e il Partito Popolare Sud-Tirolese) è del 50,2%; e quella di **destra** (che comprende i missini e i monarchici fusi nel raggruppamento denominato Destra Nazionale) coalizza l'8,7%.

Rispetto agli orientamenti che l'elettorato aveva espresso nelle prime elezioni di carattere politico (quelle per la scelta dei rappresentanti all'Assemblea Costituente) svoltesi nel 1946, dopo la caduta del

(1) Per il testo di tale « dichiarazione », cfr. *Avvenire*, 1 marzo 1972, p. 1. Il Consiglio Permanente della CEI si era riunito nei giorni 22-24 febbraio 1972; la « dichiarazione », preannunciata al termine dei lavori, è stata di fatto resa nota il 29 febbraio, all'indomani del decreto di scioglimento del Parlamento.

(2) Come ad esempi ci riferiamo a *Testimonianze*, (gennaio-febbraio) 1972, pp. 1. ss.; ai vari gruppi della contestazione che si esprimono attraverso *Adista* (Agenzia di Informazioni Stampa), di cui si veda in particolare il n. 260, del 2 maggio 1972; e alla posizione assunta da E. Gabaglio, Presidente Nazionale delle ACLI, nella sua relazione al recente Congresso di Cagliari.

fascismo, si constata che l'area di **sinistra** (che allora era formata dal PCI, dall'unico partito socialista allora esistente e da liste minori e locali) è **rimasta sostanzialmente invariata intorno al 40%**: tuttavia, all'interno di essa, il PCI è diventato il partito egemone passando dal 19%, nel 1946, al 27,2% nel 1972, seguendo una linea tendenziale di crescita costante, mentre il socialismo inserito in quest'area (PSI e PSIUP) si è quasi dimezzato passando dal 20%, nel 1946, all'11,5%, nel 1972.

L'area di **destra**, che nel 1946, comprendendo l'Unione Democratica Nazionale, il Fronte dell'Uomo Qualunque e il Blocco Nazionale della Libertà, aveva ottenuto il 15,7% dei voti, nel 1972, comprendendo soltanto la Destra Nazionale (missini e monarchici), è **scesa all'8,7%**.

L'area di **centro**, infine, che nel 1946 era composta sostanzialmente dalla DC e da alcune formazioni minori quali il PRI e il Partito d'Azione e aveva ottenuto il 42% dei voti, nel 1972 (formata dalla DC, dal PSDI, dal PRI e dal PLI) è **salita al 50,2%** (3).

In complesso, se si tiene conto che dal 1946 al 1972 il corpo elettorale si è ampiamente rinnovato mediante l'immissione di 25 nuove leve di giovani (pari a circa 25 milioni di nuovi elettori), sembra appropriato dedurre che, pur nel suo sviluppo rapido e nei suoi profondi cambiamenti, il nostro sistema socio-politico registra una **dislocazione dei nuovi elettori secondo direttrici sostanzialmente costanti**, con la tendenza, tuttavia, ad accrescere l'area di centro a scapito di quella di destra; e a polarizzare attorno al PCI il consenso degli elettori di sinistra, a scapito dei partiti socialisti. E, come in tutte le precedenti elezioni, anche in quella del 7 maggio scorso, le scelte delle giovani generazioni, che per la prima volta hanno esercitato il diritto di voto, si sono concentrate quasi esclusivamente sulla DC e sul PCI, in proporzioni leggermente maggiori per la prima che per il secondo.

VALUTAZIONI DEL VOTO

Ponendo l'esito delle recenti elezioni in rapporto con le previsioni che si erano fatte sulla base delle scelte che un certo settore dell'elettorato (pari al 20% circa dell'intero corpo elettorale) aveva evidenziato nella parziale consultazione amministrativa del 13 giugno dello scorso anno (4), e con le strategie dei principali partiti, ci pare si possano ricavare, tra altre possibili, le seguenti valutazioni:

1. E' stata confermata la **propensione di una certa parte dell'elettorato a spostarsi verso la destra estrema** (MSI + PDIUM confluiti nella Destra Nazionale). L'entità dell'aumento di questo raggruppamento, rispetto al 1968, non è stato indifferente: un milione di voti in più, pari

(3) Potrebbe anche essere indicativo il fatto che, nel 1946, una formazione denominata Partito Cristiano Sociale (di ispirazione parzialmente marxista) aveva ottenuto lo 0,2% dei voti, che potrebbe essere raffrontato con lo 0,4% di suffragi ottenuti il 7 maggio 1972 dal MPL, che è di orientamento ideologico analogo a quella.

(4) Cfr. A. MACCHI, *Le elezioni del 13 giugno 1971*, in *Aggiornamenti Sociali*, (luglio-agosto) 1971, pp. 473 ss., rubr. 73.

al 3%, e un incremento di 26 seggi alla Camera, equivalente a quasi un raddoppio. Tuttavia l'aumento in voti e in seggi è stato inferiore di metà rispetto a quanto, al momento dello scioglimento delle Camere, alcuni temevano e a quanto i dirigenti della Destra Nazionale sembravano sicuri di ottenere. E' noto che la perdita di 50 seggi da parte della DC, o comunque da parte dell'area dei partiti di centro a favore delle estreme, avrebbe impedito la ricostruzione di un qualsiasi governo senza l'apporto determinante dei voti o della Destra Nazionale o del PCI (5).

Il **contenimento dell'evasione dell'elettorato di centro verso la Destra Nazionale** viene generalmente ritenuto un effetto della linea politica definita di « centralità » che la DC, mediante il governo monocolore presieduto dall'on. Andreotti e le prese di posizione dei suoi massimi dirigenti, ha voluto assumere e ha saputo accreditare presso l'opinione pubblica.

Come è noto, tale linea include il rifiuto di ogni ipotesi di governo con i voti determinanti del PCI o della Destra Nazionale; la fine dell'« irreversibilità » del centro-sinistra, vale a dire della scelta del PSI come alleato indispensabile e irrinunciabile; e la dichiarata disponibilità a collaborare o col PSI (continuando la politica di centro-sinistra) oppure col PLI (ritornando a un governo di centro) a seconda che l'una o l'altra alternativa fornisca maggiori garanzie di stabilità del governo e consenta di realizzare un programma di riforme avanzate, giuste, tempestive e non demagogiche.

Anche la politica del Ministro degli Interni, on. Rumor, in materia di ordine pubblico, che è stato sostanzialmente assicurato durante l'intera campagna elettorale, viene annoverata tra i fattori che avrebbero contribuito in maniera determinante a contenere il successo dell'estrema destra.

Tale contenimento, tuttavia, **non è risultato sufficientemente efficace**, dal momento che i liberali, pur essendo stati rilanciati dalla stessa DC quali potenziali alleati di governo in alternativa con i socialisti, hanno visto quasi dimezzata la loro consistenza elettorale, subendo la perdita di 550 mila voti, rispetto al 1968, e di 12 deputati e di 8 senatori. Il cedimento elettorale del PLI sembra debba essere ascritto alla perdita di credibilità presso i ceti borghesi e i piccoli e medi imprenditori, agli occhi dei quali l'opposizione liberale al centro-sinistra, durata per quasi un decennio, si è rivelata del tutto inconsistente e inefficace.

2. Le strategie delle due estreme (quella missina e quella comunista) volte a indebolire la DC in tale misura da costringerla a scegliere come alleati di governo o la Destra Nazionale o il PCI, **sono uscite sconfitte** dall'esito del voto, sia perchè la DC ha mantenuto sostanzialmente la sua forza elettorale e ha addirittura aumentato, sia pure di un solo seggio, la sua rappresentanza alla Camera e al Senato, sia perchè, nell'ambito del nuovo Parlamento, esiste la possibilità di costituire governi che prescindano dall'apporto determinante dei voti comunisti o di quelli della Destra Nazionale.

(5) Cfr. A. MACCHI, *Verso le elezioni del 7 maggio*, in *Aggiornamenti Sociali*, (aprile) 1972, pp. 229 ss., rubr. 731.

Tuttavia, la **strategia ambivalente della DC**, fondata sulla richiesta agli elettori di un consenso popolare per sè e per i partiti democratici che rendesse possibile una alternativa di alleanze del partito di maggioranza relativa o con il PSI oppure con il PLI, pur essendo uscita numericamente vincente, appare **piuttosto debole** sotto il profilo della sua agibilità politica.

E' questa la ragione per cui la situazione post-elettorale risulta piuttosto precaria e un'intesa per la formazione di un governo incontra non lievi difficoltà. Da questo punto di vista è assai pertinente l'opinione diffusa presso parecchi osservatori politici, secondo cui **le elezioni del 7 maggio scorso non hanno affatto chiarito il quadro politico** del nostro Paese e non hanno creato condizioni sostanzialmente migliori rispetto a quelle che avevano condotto allo scioglimento anticipato del Parlamento.

3. I due **partiti socialisti** dell'area di governo (il PSI e il PSDI) escono piuttosto **mortificati** dalle elezioni del 7 maggio, anche se in misura diversa a seconda che si confrontino i risultati attuali con quelli del 1963 oppure con quelli delle elezioni regionali del 1970. (Il confronto coi risultati del 1968 non è possibile, poichè allora i due partiti si presentarono uniti nel PSU).

Per il **PSI** la ragione di ciò va ricercata nell'ambiguità della sua linea politica, oscillante tra l'area di governo e quella di opposizione. La teoria degli « equilibri più avanzati », con cui si è voluto definire tale linea, non è giovata a raccogliere più ampi consensi nè a sinistra (dove il tracollo del PSIUP è andato sostanzialmente a beneficio del PCI) nè a destra; ma, al contrario, ne ha fatto perdere alcuni, presumibilmente a favore del PRI.

Per il **PSDI**, la volontà di Saragat di rettificare la posizione che il partito andava assumendo sotto la guida di Ferri e di fargli riassumere il carattere di una formazione di sinistra inclusa nell'area socialista di governo (volontà che l'ex-presidente della Repubblica, rientrato nella vita attiva del suo partito, ha fatto attuare anche col cambio del segretario del partito stesso), per i modi e i tempi con cui è stata portata a compimento, ha generato soltanto confusione e ha contribuito ad aggravare ulteriormente quella perdita di credibilità del socialismo certamente causata anche dalle sue frequenti lacerazioni e scissioni.

4. Per quanto riguarda il **PCI**, abbiamo già osservato che la sua strategia elettorale, diretta a creare la condizione necessaria per il suo organico inserimento nel governo mediante un sostanziale indebolimento della DC, non è prevalsa. Mette conto, però, di dire una parola anche a **proposito della sua tattica**. Per la prima volta nella sua storia, il PCI si è trovato a doversi confrontare elettoralmente con un avversario sulla sua sinistra, il gruppo del « Manifesto ». Il timore che questo ultimo potesse erodere in misura rilevante l'elettorato comunista di sinistra ha posto ai dirigenti del PCI il problema della tattica da usare affinché i risultati elettorali non segnassero un arretramento anche minimo in voti e in percentuali. A questo scopo, tutto è stato predisposto da parte dell'apparato dirigente, affinché nessun voto comunista andas-

se disperso. L'effetto di questa tattica è stato duplice: da un lato, il PCI ha segnato (almeno alla Camera) un ulteriore incremento in voti e in percentuale (incremento minimo dal punto di vista numerico: 0,3%, ma utile dal punto di vista psicologico); dall'altro, però, ha visto dilatarsi l'intera rappresentanza alla Camera dei Deputati (si tratta di ben 23 seggi) del suo migliore alleato, il PSIUP. Questo secondo effetto si sarebbe potuto probabilmente evitare se il PCI, sia pure correndo qualche rischio (che peraltro il risultato del voto ha dimostrato essere assai minore del previsto), con una manovra non difficile per un partito che dispone di un elettorato disciplinato, avesse programmato di far votare alcune migliaia di propri elettori a favore della lista del PSIUP in una circoscrizione opportunamente scelta, che sarebbero stati sufficienti per assicurare l'elezione diretta di un deputato di questo partito in almeno una circoscrizione elettorale: la qual cosa avrebbe consentito al PSIUP di partecipare all'assegnazione di altri seggi sulla base del computo dei resti.

EQUIVOCI CHIARITI

Le elezioni del 7 maggio sembrano aver chiarito alcuni equivoci che avevano pesato in senso negativo sulla passata legislatura; e anche aver posto in crisi certi presupposti troppo acriticamente accolti come punti di partenza per nuove esperienze partitiche.

1. Ci riferiamo in primo luogo all'insistenza con cui parecchi di coloro i quali volevano capire **le ragioni della forza della DC**, continuavano a far riferimento alla (sua) confessionalità, all'unità politica dei cattolici, all'appoggio autorevole dei Vescovi e al collateralismo di associazioni quali le ACLI e la CISL.

Sottoscriviamo pienamente, anche perchè conferma quanto avevamo noi stessi in passato asserito (6), la valutazione di un osservatore politico e cioè che « la forza rappresentativa di una larga fetta della società italiana, di interessi di ceti piccolo-borghesi, tecnici, quadri intermedi [e, aggiungiamo noi, di lavoratori], della DC, oggi è indiscutibile e non è più un'ipotesi interpretativa: chi non vi ha creduto prima si è semplicemente sbagliato antepo-
nendo il nominalismo ideologico alle realtà politiche. Venuto meno il collateralismo confessionale esercitato da organizzazioni cattoliche laiche ed ecclesiastiche (anzi, in proposito sarà bene ricordare che il documento dei Vescovi [...] era diretto contro la fuga degli elettori a destra e non si può dire che sia stato molto efficace, anche perchè di difficile decifrazione), alcune delle quali hanno rivelato imprudentemente e inutilmente la propria importanza su un terreno come quello elettorale, il partito di nome cristiano ha contato solo sulla sua forza politica, clientelare o che si voglia d'altro, rivelando quanto la sua "storicità" e politicità fosse spiacevole a taluno, ma concreta e reale » (7).

(6) Cfr. A. MACCHI, *Democrazia Cristiana e Chiesa dopo il Concilio*, in *Aggiornamenti Sociali*, (novembre) 1967, pp. 497 ss., rubr. 720.

(7) Cfr. R. ORFELI, *Anatomia del 7 maggio*, in *Settegiorni*, 21 maggio 1972, p. 12, col. 5.

2. Un secondo equivoco, connesso con il precedente, che le elezioni del 7 maggio hanno chiarito, riguarda il **Movimento Politico dei Lavoratori**. Esso era nato sul presupposto dell'esistenza di una « nuova domanda politica » proveniente dalle masse di lavoratori cattolici che, finora, sarebbero appunto rimasti compresi nell'ambito dell'interclassismo democristiano, costretti dall'imperativo religioso dell'unità politica dei cattolici sostenuta dalla gerarchia ecclesiastica. Traendo spunto dal Concilio Vaticano II, i coordinatori del MPL avevano avviato un processo culturale ed organizzativo che, partendo dalle ACLI e passando attraverso la fine del collateralismo di questa associazione con la DC (e di riflesso favorendo la fine del collateralismo anche della CISL, la quale, peraltro, aveva fatto già da tempo le sue scelte di autonomia rispetto ai partiti) e l'affermazione della libertà di voto degli aclisti, avrebbe reso disponibile una rilevante quota di elettori pronti per appoggiare scelte diverse e a sinistra della DC. Il Movimento Politico dei Lavoratori voleva appunto essere una formazione politica entro la quale far confluire e organizzare questa potenziale massa di consensi.

Orbene, il voto del 7 maggio ha evidenziato l'**irrelevanza** di una domanda politica « nuova », di cui si dava invece per acquisita la massiccia esistenza, e comunque l'inadeguatezza — in termini di collocamento nell'area partitica e di strategia politica — dello strumento partitico escogitato per rispondervi.

3. In un certo senso si è anche chiarito l'equivoco rappresentato dal **PSIUP**, di un partito, cioè, che, nato per scissione dal PSI a motivo del disaccordo circa la partecipazione al governo in alleanza con la DC, credette di poter rivendicare uno spazio autonomo quale punto di riferimento e di propulsione per la ristrutturazione di tutta la sinistra italiana (ambizione che, sotto certi aspetti, ha costituito una delle pretese del MPL). In realtà esso divenne il collettore del consenso di gruppi e di persone delle più svariate provenienze ideologiche, unite sotto il comune denominatore della contestazione globale al sistema e al partito (la DC) che del sistema è ritenuto il pilastro fondamentale.

Il Comitato Centrale del PSIUP, riunitosi dopo le elezioni e traendo le conseguenze del loro esito, si è orientato, in maggioranza, verso lo **scioglimento del partito**, dichiarandosi propenso a una **fusione con il PCI**. A questo scopo è stato convocato un Congresso straordinario. Non è sicuro se tutti gli iscritti e gli elettori psiuppini confluiranno nelle file comuniste. Probabilmente alcuni sceglieranno vie diverse, ritornando nel PSI oppure aderendo al « Manifesto » o al MPL, qualora queste due formazioni decidessero di portare avanti la loro esperienza partitica.

Lo sgretolamento del PSIUP assume, comunque, un **significato emblematico e quasi premonitore** nei riguardi di chiunque, collocandosi nell'area socialista, presumesse di svolgere un ruolo unificante della sinistra, dando vita a nuovi partiti. Questo rilievo concerne, in particolare, il MPL, alcuni dirigenti del quale, stando a informazioni non inattendibili (8), sarebbero propensi a una confluenza nel PSI, mentre nel Comitato di coordinamento sarebbe emerso, a maggioranza, e alme-

(8) Cfr. *Adista* (Agenzia di Informazioni Stampa), n. 262, del 15 maggio 1972, Doc/foglio 1.

no per l'immediato futuro, l'orientamento di continuare ad esistere autonomamente, nell'attesa che il PSI chiarisca le sue posizioni e possibilmente decida di passare all'opposizione (9).

4. Una valutazione a parte dev'essere fatta a riguardo del « **Manifesto** ». La franchezza con cui il suo gruppo dirigente ha ammesso la sconfitta è stata esemplare, al pari della dichiarata disponibilità ad approfondire seriamente le ragioni dell'insuccesso. Tali ragioni, a nostro avviso, andrebbero forse ricercate anche nel divario che potrebbe esistere tra gli interessi culturali e la partecipazione a specifiche lotte sindacali e scolastiche da parte delle giovani generazioni, da un lato, e la loro scelta elettorale, dall'altro.

Comunque, il « **Manifesto** », anche al di fuori del Parlamento, potrebbe continuare ad avere un suo valido spazio politico-culturale nella misura in cui riuscirà ad essere il **continuatore del filone rivoluzionario** che è sempre stato presente nel PCI, anche se compresso sia per l'esigenza di adeguarsi alla scelta strategica della « via nazionale », democratico-parlamentare, al socialismo, sia per il continuo riproporsi dell'esigenza di coordinare le scelte di politica interna con le direttive internazionali provenienti dalla centrale moscovita (10): filone che, con l'avvenuta radiazione degli attuali dirigenti del gruppo del « **Manifesto** », si è, nell'ambito del PCI, praticamente esaurito.

PROBLEMI IRRISOLTI

1. Il carattere non decisivo, ma soltanto interlocutorio, delle elezioni del 7 maggio scorso, è posto in risalto anche dalle incertezze che, al momento in cui scriviamo, gravano circa il tipo di governo da formare e la maggioranza parlamentare che dovrebbe sostenerlo.

In teoria, sarebbe possibile ricostruire una **coalizione di centro-sinistra** (DC + PSI + PSDI + PRI), la quale disporrebbe di una maggioranza di poco superiore a quella esistente nel precedente parlamento (di 27 seggi al Senato e di 56 seggi alla Camera). Oppure si potrebbe ritornare a una **coalizione di centro** (DC + PSDI + PRI + PLI) che potrebbe contare su una maggioranza di 4 seggi al Senato e di 15 seggi alla Camera.

Sempre sulla carta sarebbe possibile un governo che includesse **tutti e cinque i partiti democratici** (dal PLI al PSI), e che, ovviamente, avrebbe una base parlamentare più ampia delle due precedenti.

Tuttavia, una coalizione di centro (con l'esclusione dei socialisti), a parte il limite obiettivo del ristrettissimo margine di maggioranza di cui disporrebbe soprattutto al Senato, non trova benevola accoglienza nel PSDI, il quale vorrebbe esplorare a fondo tutte le possibilità di ricostruire il centro-sinistra; e neppure presso il PRI, il quale sembra piuttosto propenso alla formazione di un governo di solidarietà democratica che includa tanto i socialisti quanto i liberali.

(9) Cfr. *Il Manifesto*, 24 maggio 1972, p. 1.

(10) Si veda, a questo proposito, il saggio di I. VACCARINI, *L'esperienza politica del Partito Comunista Italiano*, pubblicato in questo fascicolo di *Aggiornamenti Sociali*, pp. 395 ss.

Ma quest'ultima ipotesi contrasta con le precise prese di posizione assunte sia dai socialisti sia dai liberali prima delle elezioni e ribadite dai dirigenti socialisti anche dopo.

D'altra parte, per la ricostruzione del centro-sinistra mancano ancora quei chiarimenti politici relativi ai rapporti dei socialisti con il PCI, che la DC, prima delle elezioni, aveva posti come condizione pregiudiziale per riallacciare un'alleanza di governo con il PSI e che quest'ultimo non pare sia in grado di fornire almeno fino alla celebrazione del suo Congresso nazionale, prevista per il prossimo mese di novembre.

2. I nodi lasciati irrisolti dall'esito della consultazione del 7 maggio indicano che la **possibilità di un nuovo anticipato ricorso alle urne**, pur essendo remota e giudicata pericolosa da alcune parti, resta incombente. L'ipotesi era stata autorevolmente affacciata, prima del 7 maggio, dal segretario democristiano, on. Forlani, per il caso (da lui stesso definito drammatico) in cui, dopo le elezioni, fossero mancate le condizioni politiche e parlamentari per il varo di un governo duraturo, omogeneo, totalmente autonomo dalle estreme comunista e missina, capace di varare, secondo una precisa scala di priorità e in tempi ben definiti, un programma di riforme collegialmente deciso, e di garantire un rapido rilancio della nostra economia.

Si può auspicare che l'incombere di una simile ipotesi contribuisca ad **accelerare i tempi per i dovuti chiarimenti** e impedisca che si dissolva il patrimonio di fiducia che la maggioranza degli elettori ha affidato, non senza qualche riserva e sulla base di precise garanzie, ai partiti democratici e, in particolare, alla DC; e si eviti, così, il grave rischio che l'estrema destra se ne avvantaggi in misura più cospicua di quanto è avvenuto il 7 maggio, spingendo il Paese verso una situazione di insostenibile tensione e conflittualità.

3. L'eccezionale importanza attribuita dall'opinione pubblica alle elezioni del 7 maggio, rapportata al carattere interlocutorio e ambiguo del loro esito, induce a chiedersi se un chiarimento di fondo e veramente funzionale possa avvenire senza che prima le forze politiche, o almeno le principali tra di esse, non abbiano **ridefinito le loro strategie** di medio e lungo termine. E' anzitutto importante che sia la DC ad eseguire questo compito, in quanto da ciò che essa deciderà dipenderanno in larga misura le decisioni degli altri partiti.

Per più di un quarto di secolo, la presenza della DC nel Paese e nel governo ha camminato sui binari della « **vocazione collaborativa** » tracciata da De Gasperi, in un contesto storico nel quale gli effetti disgreganti ereditati dal conflitto tra Stato e Chiesa, dall'oppressione della libertà operata dal fascismo, dalle tensioni tra le classi, acute dallo impoverimento causato da una guerra perduta, esigevano una prudente opera di ricucitura del nostro tessuto sociale. La « **vocazione collaborativa** » ha pertanto implicato la costante ricerca democristiana di alleanze tra forze di diversa ispirazione, ma capaci di ritrovarsi su una comune piattaforma di valori democratici e di programmi economico-sociali. In tal modo la DC è risultata la forza di governo insostituibile; e qualsiasi alternativa di potere si è resa possibile solo come diversa scelta di alleati da parte della stessa DC.

Trascorsi ormai quasi trent'anni, le condizioni del nostro Paese sono profondamente mutate e gli effetti ereditati dal periodo bellico e prebellico sono stati in gran parte assorbiti.

Ciò premesso, la DC potrebbe ovviamente riconfermare, come prospettiva di medio e lungo periodo, la sua passata « vocazione collaborativa »; ma, in tal caso, dovrà chiaramente prendere atto che, anche per il continuo restringersi dei margini delle sue tradizionali collaborazioni, **il suo prossimo alleato non potrebbe essere che il PCI**. Di conseguenza, essa dovrebbe contribuire a creare le condizioni obiettive e soggettive indispensabili per una collaborazione di governo col PCI; e la radicale chiusura verso i comunisti, che può essere pienamente giustificata nel presente, dovrebbe venire relativizzata in rapporto al futuro avverarsi di diverse condizioni.

Tuttavia, dopo l'esperienza della collaborazione della DC con il PSI, che ha evidenziato, al di là di ogni intenzione degli interlocutori, ma sulla precisa base di obiettive realtà, la scarsa omogeneità esistente tra due forze politiche che si caratterizzano più per gli aspetti che li diversificano che non per quelli che le rendono simili, è doveroso porsi il problema se il perseguimento di un'intesa di potere tra la DC e il PCI non rischi di risolversi in **un'operazione ancor più trasformistica ed equivoca** di quella che ha caratterizzato il centro-sinistra.

Da qui nasce, su un piano per ora soltanto teorico, l'ipotesi che la DC, adeguandosi alle novità intervenute nel nostro tessuto sociale, politico e culturale durante l'ultimo quarto di secolo, abbandoni la linea degasperiana e si orienti verso una diversa strategia che si potrebbe definire in termini di « **vocazione alternativa** ». Si tratterebbe, in altre parole, di valutare se e in quale misura il nostro sistema democratico troverebbe un più soddisfacente assetto qualora venissero a crearsi **due schieramenti**, l'uno raccolto intorno alla DC, l'altro intorno al PCI, **in grado di assumere alternativamente il potere, garantendo ovviamente, senza alcuna ombra di dubbio, le libertà democratiche** e la conseguente reversibilità della gestione del potere stesso. In questa linea prospettica il riavvicinamento del PSI al PCI apparirebbe del tutto funzionale e, quindi, da non ostacolare; e il passaggio del PSI all'opposizione assumerebbe una validità strategica di rilevante importanza.

Inoltre, il PCI sarebbe posto nella necessità di chiarire gli equivoci ancora perduranti circa la sua democraticità, la sua autonomia internazionale, i suoi programmi economici; e di chiarirli in modo tale da fornire ai suoi futuri alleati governativi (in particolare al PSI) e all'intero Paese efficaci garanzie a livello di certezze anche psicologiche.

I tre partiti laici minori (il PLI, il PRI, il PSDI) sarebbero per necessità di cose coinvolti in tale strategia e non potrebbero eludere il problema di una loro eventuale aggregazione in un unico partito.

Naturalmente, non si tratta qui di proporre soluzioni meccaniche e prefabbricate, ma solo di offrire spunti di riflessione che potrebbero trovare il loro appropriato luogo d'analisi nei congressi nazionali della DC e del PSI, che saranno tenuti nel prossimo autunno.

Angelo Macchi